La riforma della Settimana Santa del 1955

Gregory DiPippo [1]

Questo articolo si basa in parte su una serie di saggi apparsi per la prima volta quasi undici anni fa sul sito web del New Liturgical Movement, e devo esprimere la mia gratitudine al direttore fondatore, il signor Shawn Tribe, sia per avermi dato l'opportunità di pubblicarli, sia per la sua saggia guida editoriale.

Coloro che hanno scritto della riforma della Settimana Santa del 1955 citano solitamente come cambiamento più significativo la tempistica delle celebrazioni, spesso descritta come un «ripristino», poiché le celebrazioni principali del Triduo, che per molti secoli si erano svolte al mattino, furono spostate alla sera o alla notte. Ad esempio, il cardinale Avery Dulles, nato nel 1918 e convertitosi al cattolicesimo nel 1940, scrisse una volta che nei suoi primi anni da cattolico «Gesù risuscitò dai morti con un giorno di anticipo, sabato mattina», e che la riforma del 1955 ripristinò il
il giusto significato della domenica di Pasqua come giorno della Resurrezione. [2] Si afferma spesso che i riti furono anche «semplificati», e se viene menzionato qualche dettaglio della modifica al testo, si tratta quasi sempre dell'eliminazione della parola «perfidis» dalla preghiera per gli ebrei del Venerdì Santo. È comprensibile che i dettagli più salienti della riforma siano stati in gran parte dimenticati, poiché le cerimonie da essa promulgate furono in uso generale nella Chiesa solo per 14 anni. Il mio scopo qui è dimostrare che le modifiche apportate nel 1955 furono in realtà ben più ampie e significative.

Naturalmente, la preoccupazione pastorale che ha motivato il cambiamento di tempistica era reale. Possiedo una copia di un Rituale pubblicato negli anni '30 per l'uso nella diocesi di Passau in Germania, che contiene un servizio paraliturgico speciale per la sera del Sabato Santo. Questo servizio include alcune parti della veglia pasquale, come il Vangelo e il Magnificat tratto dai Vespri con cui si conclude la veglia, oltre alla Benedizione; ovviamente, era stato creato proprio perché alla veglia pasquale stessa non partecipava la maggior parte dei fedeli.

---

[1] Conferenza tenuta all'11° Colloquio CIEL a Roma, febbraio 2020.

[2] Sulla stessa linea, Roger Greenacre e Jeremy Haselock scrivono in **The Sacrament of Easter**: «Le riforme del 1951 e del 1955 non solo posero fine all'anomalia di una celebrazione notturna svolta in pieno giorno; modificarono anche gli orari delle cerimonie del Giovedì Santo e del Venerdì Santo, abbreviarono e semplificarono i riti… e introdussero una serie di cambiamenti che in seguito sarebbero stati applicati in modo più generale».

Tuttavia, quando le cerimonie della Settimana Santa del Messale di San Pio V furono originariamente create, erano organizzate secondo un calendario molto più simile a quello istituito nel 1955. Non vi è quindi alcun motivo per cui le cerimonie non avrebbero potuto essere spostate ai nuovi orari senza ulteriori modifiche, se la tempistica delle funzioni fosse stata la preoccupazione principale della riforma. Come sicuramente già saprete, la Commissione Pontificia *Ecclesia Dei* ha recentemente concesso un'autorizzazione *ad experimentum* della durata di tre anni a diverse chiese per celebrare i riti della Settimana Santa non riformati, e la maggior parte di esse ha infatti celebrato i vecchi riti secondo il nuovo calendario. Affermerò quindi molto semplicemente che la tempistica delle funzioni della Settimana Santa è irrilevante ai fini del loro contenuto teologico.

Non è inoltre mia intenzione entrare nei dettagli delle modifiche apportate alle cerimonie, poiché le ho documentate in modo molto approfondito nella suddetta serie pubblicata su NLM. Mi limiterò quindi a osservare che chiunque abbia officiato entrambe queste forme di Settimana Santa sa bene che, sebbene la versione di Pio XII sia in alcuni punti più breve, non è necessariamente più semplice – anzi, è proprio il contrario. Per fare solo un esempio molto semplice, la «Solenne Azione Liturgica Pomeridiana» del Venerdì Santo richiede tre cambi completi di paramenti per i ministri principali.

Le questioni teologiche relative sia al testo che alle cerimonie sono infatti ben più sostanziali, ed è proprio su queste che intendo soffermarmi principalmente oggi.

Inizio rilevando due caratteristiche importanti della Settimana Santa romana. In primo luogo, tra i riti storici della cristianità, è l'unico in cui i racconti della Passione vengono letti *prima* dei giorni in cui si sono originariamente svolti, il Giovedì Santo e il Venerdì Santo. Nella disposizione tradizionale, la Passione di San Matteo viene letta la Domenica delle Palme, quella di San Marco il Martedì Santo, quella di San Luca il Mercoledì delle Ceneri e quella di San Giovanni il Venerdì Santo. In secondo luogo, è quasi l'unico rito in cui i racconti della Passione dei quattro evangelisti vengono letti nella loro interezza, vale a dire che entrambi i capitoli di ciascuna Passione vengono considerati insieme come un'unica lettura. (La versione stampata di questo articolo spiegherà i dettagli dell'unica eccezione parziale, il Rito Ambrosiano, e fornirà alcuni esempi che mettono a confronto il Rito Romano con altri riti.)

A causa di questa organizzazione, per cui i racconti dell'Ultima Cena e gli eventi della Sua Passione sono sempre uniti tra loro e distribuiti nell'arco dell'intera settimana, dovremmo considerare

la Settimana Santa romana come un'unità concettuale, all'interno della quale ogni parte è intimamente connessa alle altre. Ed è in questa ottica che dovremmo esaminare le diverse cerimonie e come sono state modificate nel 1955.

La prima cerimonia della Settimana Santa, la benedizione delle Palme, è unica nel Rito Romano in quanto *unico* esempio di benedizione che imita il rito della Messa. Presenta un Introito, una Colletta, una Lettera, un Graduale e un Vangelo, seguiti da un Segreto (che, tuttavia, viene recitato ad alta voce), da un dialogo prefaziale e dalla Prefazione, dal Sanctus, da diverse preghiere per la benedizione, analoghe al Canone della Messa, e infine dalla distribuzione delle palme accompagnata da antifone. Questa imitazione è fedele, ma non perfetta; non vi è alcun equivalente dell'antifona dell'Offertorio, e il *Sanctus* è l'unica parte del Kyriale inclusa, in riferimento alle parole conclusive del Vangelo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». I testi liturgici sono ricchi di riferimenti agli altri eventi della settimana, come ad esempio la Colletta iniziale, che menziona sia la morte del Signore sia la Risurrezione, e la preghiera che sostituisce il Segreto, la quale fa riferimento a due delle profezie della veglia pasquale. Questo ricorso al rito della Messa (che, ripeto, è proprio di questa cerimonia) anticipa il Giovedì Santo, la commemorazione dell'Ultima Cena e l'istituzione della Messa.

Nella riforma del 1955, questa imitazione della Messa non viene più praticata e la nuova forma di benedizione risulta di fatto isolata come cerimonia completamente separata dalla Messa che la segue. Le due parti si svolgono con due colori liturgici diversi, poiché quello della benedizione e della processione viene cambiato in rosso. L'antifona di apertura viene mantenuta al suo posto, ma è seguita immediatamente dalla benedizione, che viene celebrata con un'unica preghiera, l'ultima delle cinque che in precedenza costituivano il «canone». Vengono distribuite le palme ai fedeli, e poi viene cantato il Vangelo. L'eliminazione di tutte le altre preghiere, della lettura epistolare e del responsorio, che in precedenza veniva cantato al posto del Graduale, comporta la rimozione di tutti i riferimenti agli altri giorni della Settimana Santa.

Segue poi la processione. Nella tradizione romana, qualsiasi processione che si svolga *prima* della Messa è considerata un atto penitenziale e, pertanto, celebrata nel colore penitenziale, il viola. Ciò vale per le processioni della Candelora, della Domenica delle Palme e delle Rogazioni, così come in passato per la processione che nel Medioevo si teneva ovunque il Mercoledì delle Ceneri, la quale non fa parte del Messale di San Pio V. Come accennato in precedenza, nella riforma del 1955 il colore viene cambiato in rosso. Il legame con la Passione viene ulteriormente attenuato dalla designazione dell'inno *Gloria laus*

et honor, come «inno a Cristo Re», e da un'autorizzazione rubricale a cantare il «"Christus vincit" o un altro inno a Cristo Re» durante la processione. Il simbolo più caratteristico del tempo liturgico della Passione, ovvero il rivestimento della croce processionale con un drappo viola, viene eliminato. La cosa più significativa è che la rubrica finale della prima parte della cerimonia stabilisce che i rami di palma benedetti non debbano essere tenuti in mano durante la Passione nella Messa, come era consuetudine nel rito precedente.

Sebbene questa nuova versione del rito sia indubbiamente molto più breve di quella tradizionale, è anche più complessa. Poiché il colore liturgico della prima parte è stato cambiato in rosso, è necessario un cambio completo dei paramenti per la Messa, che rimane in viola. La benedizione non viene effettuata all'altare, ma su un tavolo posto al centro del santuario, che deve quindi essere rimosso per la Messa. È anche qui che il culto *versus populum*, inteso in quanto tale, è stato introdotto per la prima volta nel Rito Romano; le rubriche prescrivono esplicitamente che la benedizione delle palme e la nuova preghiera inserita dopo la processione siano recitate dal sacerdote rivolto verso il popolo.

La Messa della Domenica delle Palme rimane sostanzialmente invariata nel 1955, con un'eccezione estremamente importante: la Passione secondo San Matteo viene abbreviata con l'eliminazione dei primi 35 versetti del capitolo 26 e degli ultimi sei versetti del capitolo 27. I versetti eliminati all'inizio raccontano la congiura degli anziani e dei capi dei sacerdoti contro il Signore, l'unzione dei Suoi piedi a Betania, il tradimento di Giuda, la preparazione e la celebrazione dell'Ultima Cena, l'istituzione dell'Eucaristia, la partenza verso il Monte degli Ulivi e la predizione del tradimento di Pietro. I versetti eliminati alla fine raccontano la messa a guardia del sepolcro, episodio che non compare in nessuno degli altri Vangeli.

Le Messe dei tre giorni successivi rimangono sostanzialmente invariate, con la stessa eccezione molto rilevante: la Passione di San Marco del Martedì Santo è abbreviata con l'eliminazione dei primi 31 versetti del capitolo 14, e quella di San Luca del Mercoledì delle Spie con l'eliminazione dei primi 38 versetti del capitolo 22. Questi passaggi sono paralleli a quelli eliminati dall'inizio della Passione di San Matteo e, pertanto, i racconti sinottici degli episodi in essi narrati – che non ricorrono in nessun altro momento dell'anno liturgico – vengono eliminati interamente dal Rito Romano. Questo cambiamento elimina quindi l'usanza di leggere insieme i racconti dell'Ultima Cena e il resto della Passione del Signore.

La separazione della Passione dall'Istituzione dell'Eucaristia diventa molto più marcata con la riforma delle cerimonie del Giovedì Santo e del Venerdì Santo.

Nel Messale di San Pio V, durante la Messa della Cena del Signore, il celebrante consacra due grandi Ostie, una per la Messa stessa, l'altra per il rito del giorno seguente. Quest'ultima viene collocata in un calice, non in una pisside o in un ciborio, e poi coperta con un morbido pallio, una patena capovolta e un sottile velo bianco, che viene poi legato con un nastro attorno al nodo del calice. L'Ostia così racchiusa viene lasciata sul corporale fino alla fine della Messa, quando viene portata all'Altare di Riposo con una solenne processione. Poiché il Venerdì Santo non veniva amministrata la Comunione ai fedeli, non venivano consacrate altre ostie. Il legame tra la prima Messa, la Cena del Signore, e il Sacrificio della Croce, che ha luogo il giorno seguente, è sottolineato dal fatto che gli strumenti del Sacrificio della Messa – il calice, il pallio, la patena e il velo – vengono utilizzati in entrambi i giorni. Il Signore stesso descrive la Sua Passione come un «calice» quando si reca a pregare nel giardino (Matteo 26, 39-42 e Luca 22, 42).

Nella versione riformata della Messa del Giovedì Santo, l'intero rito di riporre la seconda Ostia grande nel calice viene omesso e, di fatto, non viene consacrata alcuna Ostia grande per il celebrante del Venerdì Santo. Al suo posto, vengono consacrati due cibori di Ostie piccole, uno per la comunione generale del Giovedì Santo e un altro per quella del giorno seguente.

La cerimonia del Venerdì Santo è comunemente nota come «Messa dei Presantificati»; sebbene questo termine non sia effettivamente utilizzato nel Messale stesso, lo si trova comunemente nei libri della Settimana Santa stampati per comodità del clero. Pur essendo in tal senso puramente informale, esso fornisce tuttavia un'idea accurata di ciò che il rito effettivamente compie e significa. Per quanto possibile, imita il rito della Messa, per significare che ciò che essa commemora, il Sacrificio di Cristo sulla Croce, era stato anticipato nell'Ultima Cena ed è intimamente ed essenzialmente connesso ad essa.

Il celebrante indossa paramenti neri come per un Requiem. Il diacono e il suddiacono, tuttavia, indossano casule nere piegate, i paramenti tradizionali dei tempi penitenziali, che non vengono utilizzati in un Requiem; infatti, le casule nere piegate sono utilizzate solo in questa celebrazione. In un Requiem, i paramenti di gioia, la dalmatica e la tunica, esprimono la speranza della Resurrezione;

il Venerdì Santo questa speranza non viene in alcun modo anticipata, e la giornata viene vissuta come un giorno di lutto profondissimo.

Nella prima parte della cerimonia, le letture, i trattati e le preghiere si svolgono come avviene normalmente nelle altre Messe. La Passione viene cantata con le stesse cerimonie dei giorni precedenti della Settimana Santa; l'ultima parte non è cantata dai cantori della Passione, ma piuttosto, secondo le cerimonie del Vangelo in una Messa da Requiem, dal diacono della Messa, senza candele né incenso. Le preghiere solenni vengono recitate dal Messale sul lato della Lettera, con lo stesso rituale utilizzato nei giorni delle Ember.

L'adorazione della Croce non ha un equivalente diretto nella Messa ed era originariamente una cerimonia a sé stante. La Comunione non viene distribuita ai fedeli, poiché la «comunione» che essi ricevono quel giorno consiste nel bacio della Croce, per il quale si avvicinano alla zona del santuario come hanno fatto il giorno precedente durante la Messa della Cena del Signore. Questa pratica relativamente tardiva del Rito Romano è in armonia con la più ampia tradizione delle liturgie cristiane storiche, che non prevedono alcun rito eucaristico il Venerdì Santo. La croce viene portata dall'altare affinché i fedeli la adorino, e ritorna all'altare, proprio come il Sacramento viene portato dall'altare e vi ritorna quando viene distribuita la Comunione in qualsiasi altra Messa. A questo proposito vale la pena notare che le rubriche del Messale di San Pio V e vari decreti della Sacra Congregazione dei Riti presuppongono che la stessa Croce, proveniente dall'altare maggiore, venga baciata dal clero e da tutti i fedeli. Allo stesso modo, la Sacra Congregazione dei Riti proibì severamente ogni tentativo di organizzare qualsiasi forma di adorazione eucaristica o processione il Venerdì Santo.

Per la parte finale della cerimonia, il Santissimo Sacramento viene riportato all'altare principale della chiesa con una processione solenne che riproduce in ordine inverso tutte le cerimonie del giorno precedente, con cui era stato portato all'Altare del Riposo. Questo rituale della doppia processione sottolinea nel modo più chiaro possibile il legame tra la Cena del Signore e il Suo Sacrificio sulla Croce.

Una volta fatto ciò, il rituale che segue riproduce passo dopo passo il rito dell'Offertorio della Messa e le preghiere della comunione del celebrante dopo il Canone, omettendo tutti quegli elementi che si riferiscono specificamente alla celebrazione del sacrificio eucaristico, insieme al Canone stesso. Ecco un altro chiaro segno della natura sacrificale della morte di

Cristo. Le rubriche del Messale sottolineano questo principio secondo cui il rito è modellato sulla Messa; tutto in esse è descritto con riferimento alla prassi della normale celebrazione della Messa.

È di fondamentale importanza notare qui che anche il rituale dei Presantificati rappresenta questo aspetto attraverso un rito della frazione che è, per così dire, incompleto, poiché la particella viene immersa nel vino non consacrato. (Si tratta di una caratteristica molto antica presente in tutti gli **ordines** storici del rito.) In una Messa normale, il rito della frazione, la riunione del Corpo di Cristo con il Sangue, rappresenta la Resurrezione; il Venerdì Santo, la Resurrezione non si manifesta, poiché il Corpo viene spezzato, ma non riunito al Sangue.

La cosiddetta «azione liturgica solenne postmeridiana» del 1955 si spinge agli estremi nella direzione opposta, separando il più possibile la cerimonia dal rito della Messa. In nessun momento i ministri principali indossano gli abiti che indosserebbero per la Messa. Oltre ai tre cambi completi di paramenti, il manipolo viene omesso ovunque; ciò è significativo perché il manipolo viene tradizionalmente rimosso per le cerimonie collegate alla Messa, ma che non ne fanno parte, come la processione del Corpus Domini. Il senso di profondo lutto espresso dai paramenti neri, comprese le casule piegate proprie dei tempi penitenziali, è attenuato non solo dall'uso degli abiti di gioia, la dalmatica e la tunica, ma anche dall'inconveniente che i ministri debbano cambiare continuamente i propri abiti.

All'inizio della cerimonia, l'altare è completamente spoglio, senza tovaglie, candelieri o croce, mentre nella Messa dei Presantificati è allestito come per una Messa, e la tovaglia viene stesa all'inizio. Nessuna parte della Messa dei Catecumeni viene recitata come avverrebbe in una Messa. Ad esempio, all'inizio viene aggiunta una preghiera, che il celebrante recita ai piedi dell'altare con le mani giunte, senza «Dominus vobiscum» né «Oremus. Flectamus genua. Levate», e che termina con la breve conclusione. Nessuna preghiera viene mai recitata in questo modo durante una Messa. Le preghiere solenni non vengono più recitate come quelle di una Messa dei Giorni delle Ember, ma con un rituale del tutto nuovo che non si riscontra in nessun altro contesto. La Croce velata viene portata per l'adorazione dalla sacrestia, anziché dall'altare, insieme a due candele.

Dopo l'adorazione, sono gli accoliti, anziché il diacono, a collocare la croce e le candele sull'altare. I ministri cambiano le vesti passando dal nero al viola, come menzionato sopra; il diacono stende un

corporale sull'altare, mentre un accolito pone il Messale sul lato del Vangelo, insieme a un vaso di purificazione e al purificatorio.

La solenne processione con cui il Santissimo Sacramento viene portato all'altare durante la Messa dei Presantificati, che è l'inverso della processione del Giovedì Santo, non viene più celebrata. Il diacono e gli accoliti si recano all'Altare del Riposo per riportare il Santissimo Sacramento all'altare maggiore. Il Santissimo Sacramento viene portato dal diacono sotto un velo umerale, con due accoliti che portano candele ai suoi lati. Il sacerdote e il suddiacono non partecipano e non si usa l'incenso.

Il diacono depone il vaso contenente il Sacramento sul corporale; gli accoliti posano le loro candele sull'altare, sul quale ora vi sono quattro candele, mentre in una Messa solenne ve ne sarebbero sei. Tutte le azioni successive che imitano la Messa – la preparazione dell'Ostia consacrata sul corporale, la preparazione del calice, l'incensazione, il lavaggio delle mani e le preghiere dell'Offertorio – non vengono più eseguite, distinguendo così il rito da quello della Messa.

L'introduzione «Oremus. Praeceptis salutaribus...» viene recitata, non cantata. Anche il Padre Nostro viene recitato, non cantato, da tutti i presenti in chiesa, non solo dal sacerdote come durante la Messa. Il sacerdote tiene le mani chiuse durante il Padre Nostro, mentre nella Messa le tiene aperte. Il «Libera nos» viene recitato, non cantato, dal sacerdote, ma con le mani aperte. Egli recita poi in silenzio la preghiera «Perceptio Corporis tui» e si comunica secondo i normali riti della Messa. La Santa Comunione viene quindi distribuita a tutti coloro che desiderano riceverla, con le normali cerimonie.

Dopo la Comunione, il sacerdote si purifica le dita nel recipiente posto sull'altare a tale scopo; non essendoci il calice, non compie l'abluzione come durante la Messa. Il Santissimo Sacramento viene riposto nel tabernacolo dell'altare maggiore; il Messale viene poi collocato al centro dell'altare, davanti ad esso. Il sacerdote recita tre nuove preghiere, ciascuna preceduta solo da «Oremus» (senza «Dominus vobiscum» né «Flectamus genua – Levate»), che terminano con la conclusione minore («per eundem Christum Dominum nostrum»), tenendo le mani chiuse. Il diacono e il suddiacono stanno ai suoi lati, anziché in fila dietro di lui. I ministri principali scendono dall'altare, si genuflettono e tornano in sacrestia. Successivamente, il Santissimo Sacramento viene portato in sacrestia o in un altro tabernacolo.

La separazione radicale tra l'Ultima Cena e il Sacrificio della Croce è ulteriormente sottolineata dall'accorciamento delle Passioni sinottiche, come menzionato sopra, che elimina del tutto dalla Settimana Santa i racconti evangelici dell'Ultima Cena.

Per quanto riguarda la veglia pasquale, la riforma del 1955 modifica principalmente la prima parte della cerimonia, prima della Messa.

Nel Messale di San Pio V, il cero pasquale viene collocato su una grande colonna sul lato del Vangelo del santuario della chiesa, a simboleggiare la colonna di fuoco che guidò gli Israeliti fuori dall'Egitto. Una volta che il fuoco è stato benedetto all'esterno della chiesa, viene portato all'interno dal diacono tramite un'asta (in latino «arundo», in italiano «canna») su cui sono fissate tre candele, e con questa canna si compie il rito della proclamazione «Lumen Christ» per tre volte, al cui suono tutti si genuflettono. Una volta raggiunto il santuario, il sacerdote rende omaggio all'altare; le cerimonie in preparazione *all'Exsultet* si svolgono presso l'altare, esattamente come avviene per il Vangelo durante una Messa solenne. *L'Exsultet* stesso viene cantato da un leggio posto vicino al cero pasquale, dove normalmente viene cantato il Vangelo.

L'Exsultet viene interrotto tre volte. Innanzitutto, alle parole «curvat imperia», cinque granelli di incenso, anch'essi benedetti all'esterno della chiesa all'inizio, vengono inseriti nel cero pasquale, a rappresentare le cinque piaghe di Cristo. Alla menzione della colonna di fuoco, il candelabro stesso viene acceso da una delle luci poste sulla canna. Prima delle parole «O notte davvero benedetta», vengono accese le luci della chiesa; prima dell'avvento dell'illuminazione elettrica, venivano accese solo dal candelabro pasquale.

Seguono dodici profezie dell'Antico Testamento; ciascuna di esse (insieme ai Tratti che accompagnano la quarta, l'ottava e l'undicesima) è seguita da una preghiera, introdotta dalla formula «Oremus. Flectamus genua. Levate». Tutto ciò avviene esattamente come nelle altre Messe con letture aggiuntive, quali i Sabati delle Ceneri.

Se la chiesa dispone di un fonte battesimale, questo viene ora benedetto, e così tutti si recano in processione al battistero. Una volta benedetta l'acqua, se vi sono persone da battezzare, il battesimo viene celebrato come previsto dal Rituale, dopodiché tutti tornano in chiesa, cantando la Litania dei Santi. Se non vi è alcun fonte da benedire, la Litania viene cantata immediatamente dopo le profezie.

Alle parole «Peccatores, te rogamus audi nos», i ministri principali e i ministranti tornano in sacrestia e indossano i paramenti bianchi per la Messa solenne, mentre gli accoliti adornano l'altare. Tutti tornano nel santuario e ha inizio la Messa.

La Messa della Veglia presenta alcune differenze significative rispetto a una normale Messa solenne. I propri della Messa gregoriana, come l'Introito, vengono omessi, segno che la gioia della Chiesa per la Risurrezione non è completa finché non appare il Salvatore stesso. Non essendoci l'Introito, al termine del Kyrie il sacerdote intona il *Gloria in excelsis* e risuonano tutte le campane; le immagini dei santi, che sono state velate per quasi due settimane, vengono scoperte. Dopo la Lettera, il sacerdote canta tre volte un bellissimo «Alleluia» melismatico proprio di questo rito, alzando la voce la seconda e la terza volta. Questo segna il ritorno ufficiale dell'«Alleluia» nella liturgia, che il coro ripete ogni volta dopo il sacerdote.

Il Vangelo, Matteo 28, 1-7, riflette il fatto che la Chiesa attende ancora l'apparizione di Cristo; narra l'apparizione dell'Angelo alle donne presso il sepolcro, che annuncia la Risurrezione. «E alla fine del sabato, quando cominciava ad albeggiare il primo giorno, Maria Maddalena e l'altra Maria vennero a vedere il sepolcro». Per rappresentare il fatto che la Luce del Mondo non si è ancora manifestata, gli accoliti non portano candele durante il Vangelo.

Non si recita il Credo, né vi è un'antifona dell'offertorio; non si recita *l'Agnus Dei* e non si scambia la pace: tutti segni che il Signore risorto non è ancora apparso direttamente per donare la pace ai Suoi discepoli. (Giovanni 20, 19-21) Al posto dell'antifona della Comunione, si cantano i primi Vespri di Pasqua, in una forma molto semplice: un Salmo, il più breve del Salterio, seguito direttamente dal Magnificat con la sua antifona, che consiste nelle prime parole del Vangelo di questa Messa. Il Postcomunione viene cantato come conclusione sia della Messa che dei Vespri insieme, e il diacono canta «Ite, missa est, alleluia, alleluia»; il congedo viene così cantato con due alleluia per tutta l'Ottava di Pasqua.

Nel rito riformato del 1955, come per le altre parti della Settimana Santa che subirono modifiche significative, la prima parte della cerimonia viene riorganizzata in modo da separarla dalla seconda; il fulcro del rito diventa il cero pasquale, anziché l'altare. La colonna sul lato del Vangelo è sostituita da un piccolo supporto («parvum sustentaculum») collocato al centro del santuario; all'inizio della cerimonia, il cero stesso non si trova ancora al suo interno, ma all'esterno della chiesa. Il fuoco viene benedetto, ma non i granelli d'incenso; la preghiera con cui in precedenza venivano benedetti viene modificata per essere applicata al cero pasquale. Viene inserito un nuovo rito in cui il sacerdote utilizza uno stilo per «incidere» vari simboli sul cero – pratica che in precedenza era un'usanza diffusa ma puramente informale – e poi vi inserisce i granelli d'incenso.

La canna non viene più utilizzata e il fuoco viene portato in chiesa tramite il cero pasquale, che il diacono porta all'interno cantando «Lumen Christi» come in precedenza; le luci della chiesa vengono accese al terzo «Lumen Christi».

Una volta raggiunto il santuario, il sacerdote si dirige direttamente al sedile senza rendere omaggio all'altare. Il diacono colloca il cero nel suo supporto. Le cerimonie di preparazione *all'Exsultet* si svolgono presso la sedilia. Il leggio è collocato sul lato dell'Epistola, di fronte al cero; il diacono incensa sia il libro che il cero, girando intorno a quest'ultimo. Poiché il cero è già acceso, i cinque granelli d'incenso sono già stati inseriti e le luci della chiesa sono già accese, *l'Exsultet* viene cantato tutto d'un fiato.

Le profezie vengono poi cantate dai lettori, che stanno in piedi presso un leggio sul lato dell'Epistola, ruotati di un quarto verso sinistra rispetto alla posizione abituale, in modo da trovarsi di fronte alla candela. Delle dodici profezie del rito precedente al 1955, otto sono state soppresse. Le preghiere vengono recitate presso la sedilia, anziché all'altare.

La benedizione del fonte battesimale si svolge ora nel mezzo della Litania dei Santi, che quindi inizia immediatamente dopo le profezie. È consentito, ma non obbligatorio, benedire l'acqua non nel fonte stesso, ma in un recipiente posto al centro del santuario, vale a dire vicino al cero pasquale; l'acqua viene poi portata al fonte e vi viene versata. La benedizione dell'acqua non subisce modifiche. Tuttavia, una nuova rubrica specifica che, se la benedizione dell'acqua viene effettuata nel battistero, «i cantori e il popolo rimangono in chiesa e continuano il canto delle Litanie, ripetendole… se necessario»; nel frattempo, il clero si reca a benedire il fonte senza di loro.

Dopo la prima parte della Litania e la benedizione dell'acqua (se questa viene effettuata), è stato inserito un rito di rinnovamento delle promesse battesimali, che può essere celebrato in lingua volgare. Il resto della Litania viene cantato e, come nel rito precedente, tutti tornano in sacrestia e si vestono per la Messa solenne, mentre gli accoliti preparano l'altare. Il cero pasquale viene spostato dal suo supporto alla colonna («in candelabrum suum»); esso non è più un elemento essenziale del rito, ma un oggetto puramente decorativo che lo sostiene durante la Messa. Avendo occupato un posto così centrale nella prima parte della cerimonia, d'ora in poi viene ignorato.

La Messa stessa rimane sostanzialmente immutata. Tuttavia, i Vespri alla fine vengono sostituiti da qualcosa di completamente nuovo, una forma di Lodi, anch'essa abbreviata. Viene cantato un unico Salmo

cantato con la sua antifona, seguito dal Benedictus, con l'antifona tratta dall'inizio del Vangelo della Domenica di Pasqua. Queste Lodi sostituiscono sia il Mattutino che le Lodi di Pasqua, che diventa così l'unica festa dell'anno a non avere né i primi Vespri, né il Mattutino, né *il Te Deum*.

Questo è il momento più opportuno per menzionare l'orario delle cerimonie, poiché il cambiamento di orario ha avuto l'impatto più significativo sulla veglia pasquale ed è stato introdotto per la prima volta per quella cerimonia *ad experimentum* nel 1951. Non c'è dubbio che l'anticipo delle cerimonie del Triduo alla mattina sia stato in parte motivato dalla disciplina tradizionale che richiedeva il digiuno a partire dalla mezzanotte prima di celebrare la Messa o ricevere la Comunione. Tuttavia, questa non è l'unica motivazione.

Un'altra caratteristica peculiare del Rito Romano è che considera il Giovedì Santo una solenne festa del Signore, piuttosto che un giorno penitenziale; si cantano il *Gloria* e il Credo, e i paramenti sono bianchi. Le Messe solenni vengono tradizionalmente celebrate al mattino dopo la Terza; questa usanza è attestata per il Giovedì Santo nel primo *Ordo Romanus* della metà del VII secolo. Lo stesso ordo afferma inoltre che il Papa celebrava la liturgia dei Presantificati dopo la Terza, un altro dei numerosi parallelismi tra questa e la Messa del Giovedì Santo, che servono a mostrare l'unione tra l'Ultima Cena e la Crocifissione.

L'ora propria per la celebrazione della veglia pasquale è dopo Nona, come in tutti i giorni feriali della Quaresima, anche in questo caso, come attestato dal primo Ordo Romanus. La benedizione del fuoco e l'accensione delle lampade è un rito da compiere al tramonto, non quando il sole è già tramontato da diverse ore. La riforma di papa Pio XII non riportò infatti la veglia pasquale al suo momento storico proprio, poiché stabilì che la veglia dovesse iniziare a un'ora tale che la Messa vera e propria avesse inizio intorno a mezzanotte. Laddove la precedente pratica di anticipare la veglia al mattino strideva notevolmente con la benedizione del fuoco e il testo *dell'Exsultet*, la pratica più recente prevede che le Lodi vengano cantate all'una o alle due del mattino.

La riforma della Settimana Santa del 1955 fu la prima modifica sostanziale al testo liturgico del Messale di San Pio V, ma molte delle sue caratteristiche rimasero in uso generale solo per quattordici anni e furono abbandonate quando, nel 1969, fu promulgata la riforma postconciliare. Sotto alcuni

rispetti, il nuovo rito torna alla prassi del Messale di San Pio V precedente alle riforme del 1955.

Le Passioni sinottiche vengono ora lette tutte la Domenica delle Palme nel ciclo triennale del lezionario e sono tornate tutte nel lezionario in forma quasi completa, sebbene ciascuna abbia anche una versione opzionale più breve. La Veglia pasquale comprende ora sette profezie, tre delle quali sono state reintrodotte nel Lezionario dal Messale precedente al 1955. Insieme a esse, sono state reinserite sette delle otto preghiere eliminate dal Messale nel 1955.

Molti dei nuovi rituali della Settimana Santa del 1955 sono stati aboliti. In particolare, in diversi punti, è stata abolita la nuova modalità di recitare le preghiere e le letture; durante la Settimana Santa esse vengono recitate come le preghiere e le letture delle altre cerimonie dell'anno liturgico, in modo conforme alla prassi tipica del rito.

Sono state inoltre eliminate molte delle complicazioni rituali introdotte nel 1955. La Domenica delle Palme viene celebrata in un unico colore, il rosso; le palme non vengono più benedette su un tavolo al centro del santuario. Il Venerdì Santo, il celebrante indossa la casula per l'intera cerimonia, ripristinando così un importante segno del legame tra la Messa e la morte sacrificale di Cristo sulla croce. L'intero rito viene celebrato con paramenti rossi, eliminando i tre cambi completi di paramenti che erano stati introdotti.

Il Sabato Santo, il Messale del 1969 prescrive esplicitamente che il Ciotolo Pasquale sia collocato in un «candelabrum magnum» quando viene portato in chiesa, ripristinando uno dei simboli più importanti del rito antico. Non è più necessario collocarlo al centro del santuario. Tutti i riti battesimali, compresa la benedizione del fonte, sono stati spostati dopo il Vangelo, secondo la prassi tipica del Messale del 1969. Al termine della Messa, le Lodi inventate quasi appositamente per la fine della veglia nel 1955 sono state abolite, e la stessa Ora è stata ripristinata nel Breviario per la mattina della Domenica di Pasqua.

Non è un segreto che molte comunità che celebrano la liturgia nella Forma Straordinaria lo facciano secondo le versioni più antiche dei libri liturgici romani e, in effetti, il numero di tali comunità è in crescita. Le celebrazioni della Settimana Santa svolte secondo il rito più antico, in virtù del permesso sperimentale sopra menzionato, sono state accolte molto favorevolmente dal clero e dai fedeli e quasi certamente proseguiranno. Ma queste celebrazioni hanno anche dato adito a

molte discussioni del tipo: «A quale anno vogliono tornare quelle persone? Al 1954? Al 1910? Al 1625? Al 1570?»

Ritengo che questa domanda sia sostanzialmente irrilevante. Un'autentica riforma liturgica non può avvenire nella Chiesa senza valutare ogni aspetto di ciascuna riforma passata nei suoi termini specifici e in base ai propri meriti, o alla loro mancanza, indipendentemente dall'anno in cui è stata promulgata o dall'autorità che l'ha promulgata. Man mano che questo processo prosegue, le forme liturgiche più antiche del Rito Romano devono svolgere un ruolo in esso, proprio come hanno svolto un ruolo nella riforma liturgica postconciliare.